

## Il vocativo dal latino al romeno: rinunce e aggiunte

Sul piano della linguistica comparata, la situazione del vocativo ne impone una definizione in termini di caso-reliquia per la fase flessionaria proto-indo-europea della prima biforcazione funzionale del nome, *id est* interpellanza vs il resto delle realizzazioni morfologiche. Il vocativo rappresenta, difatti, una reliquia formale e non attestante la funzione: in latino si conserva formalmente solo in una parte della declinazione tematica (registrandosi delle forme proprie solo per i sostantivi animati dal nominativo in *-us*). La tendenza generale è di sostituirlo con la forma del nominativo, dotato in modo supplementare della funzione di interpellanza. Questa situazione conosce una sola eccezione: il passaggio lento del vocativo *Juppiter* (composto di *pater*, avente come marchio espressivo supplementare le geminate *-pp-* che non si sostiene etimologicamente) al nominativo, comparabile all'utilizzo, in romeno, di qualche appellativo familiare dalla forma vocativa e funzione nominativa nel linguaggio infantile.

Alcuni approcci teoretici convergenti sottolineano la definizione del vocativo come un caso non-sintattico (Pană Dindelegan 2010, p. 57) e, nella sua variante diacronica, dalla prospettiva delle lingue antiche, come proposizione incidente esclamativa libera (Slușanschi 1994, p. 33). Si avvicina all'apposizione come funzione sintattica (*vide* Tomescu 1998, p. 176) grazie al fatto che conserva l'indipendenza rispetto al contesto, anche se riceve un attributo o, al contrario, costituisce un'apposizione di un altro sostantivo. Il vocativo esprime una relazione di interdipendenza tra sé stesso e una certa parte della proposizione attigua, tenendo conto che, se lo consideriamo una proposizione di per sé, esprime una relazione di indipendenza tra due proposizioni. La sovrapposizione formale tra il nominativo e il vocativo diventa legittima nella norma della lingua romena (però anche nell'ambito della linguistica comparata) attraverso il suo avvicinamento all'apposizione.

Al di là dello specifico della funzione, il vocativo romeno possiede dei marchi formali propri, in quattro varianti: può essere dotato di desinenza propria e intonazione specifica, può essere contrassegnato dall'allungamento della vocale e l'intonazione specifica, può essere contrassegnato dall'intonazione specifica.

Gli esempi di testi romeni antichi attestano la tendenza di soppiantare gradualmente la forma vocativa con il nominativo ritenuto più forte/esplicito. *Exempli gratia*: nel libro del profeta Ezechiele predomina l'espressione „fiul omului” („figlio dell'uomo”), attestata nella *Septuaginta* con novantaquattro ricorrenze in vocativo. La forma vocativa attesa, „fiule” („figlio”), è raramente attestata nella vecchia lingua (*vide* *Biblia de la București*, 1688), essendo relativamente nuova. La sua comparsa è connessa al fatto che, contemporaneamente alla scomparsa delle desinenze dei casi, il loro ruolo è stato assunto dall'articolo enclitico: una volta persa la flessione nominale, essa è stata sostituita dalla flessione dell'articolo. L'immediato vantaggio sul piano morfo-sintattico è il completamento del paradigma mediante la registrazione di un set completo di forme di casi. In qualche situazione, è ovvio che la comparsa di questa desinenza (di un'ovvia consistenza fonetica) ha proprio delle cause fonetiche: per il sostantivo *fin*, la desinenza al vocativo aggiunta direttamente alla radice crea una parola troppo corta, *id est* il pezzo restante dopo l'accento sarebbe insufficiente per abbassare il tono, che funziona come un marchio necessario all'interpellanza, così si spiega la diffusione e l'uso della forma *fiule*.

Il dizionario romeno *Tezaur* (tom II.1, F-I, 1934), registra l'espressione „*Prea bine, fiule*” (...) (*Benone, figlio*) (Calendar 1844). La forma dell'indubbia desinenza latina *fii* compare spesso in Coresi; gli scritti antichi attestano però il vocativo *fiule*. Sempre nei testi di Coresi si sono conservate le forme del nominativo dalla funzione vocativa (*Fin, lasă-ți-se păcatele tale*) (*Figlio, che ti si lascino i peccati*); nella lingua contemporanea compare solo seguito dall'aggettivo possessivo *fiul meu* (*figlio mio*)!

Il romeno presenta delle desinenze specifiche al vocativo, manifestando sul piano romanico il suo carattere conservatore della flessione del caso. Tra le desinenze del vocativo, alcune sono ereditate dal latino, essendo probabilmente rafforzate attraverso le forme corrispettive dello slavo (la forma al maschile singolare *-e*), altre sono mutate proprio dallo slavo (la forma al femminile singolare *-o*), altre ancora sono formate all'interno della lingua romena: il marchio del maschile singolare *-ule*, creato dall'articolo enclitico maschile singolare *-(u)l*, a cui si è aggiunta la desinenza specifica del vocativo, portando ad un paradigma completo della declinazione maschile articolata, con una formale differenziazione dei casi (singolare: N.A. *-ul*, G.D. *-ului*, V. *-ule*), nonché la forma del maschile/femminile plurale *-lor*, creata mediante l'assunzione della desinenza del genitivo-dativo plurale articolato dei sostantivi maschili (con l'usuale spiegazione: reinterpetazione dell'espressione di culto „Vă spun vouă, fraților” („Lo dico a voi, fratelli”) attraverso il graduale passaggio del dativo al vocativo, probabilmente favorito dalla graduale uscita dall'uso dell'apposizione concordata). A questa panoramica si aggiunge la tendenza, ancora non accettata come norma, della differenziazione su generi, vide: *\*\*dragelor/dragilor (care-cari)*, accanto a *\*\*dragele mele, dragii mei (care mie, cari miei)*: questa tendenza è sorprendente nel generale contesto romanzo (romeno incluso) della riduzione formale del vocativo attraverso la sovrapposizione alla forma del nominativo.

È doppia la conclusione che viene fuori da questa veloce rassegna della presenza concreta, sul piano formale, del vocativo romeno: è saldamente attestato l'uso della forma del nominativo con funzione vocativa, come continuazione della tendenza indo-europea e romanza; da un'altra parte, mentre, in genere, la flessione nominale diminuisce, il vocativo ha creato forme nuove e continua ad evolversi in questa direzione della diversificazione.

### **Bibliografia**

- Gramatica limbii române. II. Enunțul*, București, Editura Academiei Române, 2005.
- Gramatica limbii române*, I-II, ed. a II-a, București, Editura Academiei, 1966.
- LXX-NEC: *Septuaginta 6.II. Iezechieł, Suzana, Daniel, Bel și balaurul*, Cristian Bădiliță, Francisca Băltăceanu, Monica Broșteanu, Ioan-Florin Florescu (coord.), traduceri și note de Florica Bechet și Ioana Costa, Colegiul Noua Europă, Polirom, 2008.
- Avram 1986: Mioara Avram, *Gramatica pentru toți*, București, Editura Academiei, 1986.
- Dan 1964: Ilie Dan, *Discuții asupra vocativului românesc*, în „Analele științifice ale Universității «Al. I. Cuza» din Iași”, X, fasc.1, 1964, p. 1-13.
- Graur 1936: Alexandru Graur, *Influence de vocatif sur le nominatif*, în „Bulletin linguistique”, Paris-Bucarest, IV, 1936, p. 194-196.
- Pană Dindelegan 2010: Gabriela Pană Dindelegan (coord.), Adina Dragomirescu, Isabela Nedelcu, Alexandru Nicolae, Marina Rădulescu Sala, Rodica Zafiu, *Gramatica de bază a limbii române*, Univers Enciclopedic Gold, București, 2010.
- Pușcariu 1976: Sextil Pușcariu, *Limba română. I. Privire generală*, București, 1976.
- Slușanschi 1994: Dan Slușanschi, *Sintaxa limbii latine*, vol. I: *Sintaxa propoziției*, Editura Universității din București, București, 1994.
- Tomescu 1998: Domnița Tomescu, *Gramatica numelor proprii în limba română*, București, Editura All, 1998.
- Vasiliu 1956: Laura Vasiliu, *Observații asupra vocativului în limba română*, în „Studii de gramatică”, I, București, 1956, p. 5-23.
- Zimmerli 1969: Walther Zimmerli, *Ezechieł*, 1-2, Neukirchener Verlag des Erziehungsvereins, Neukirchen-Vluyn, 1969.